

Cinque punti, cinque anni dopo

Alla vigilia delle elezioni politiche italiane del 2008, quando ancora le «agende» non erano di moda, *Popoli* ne aveva pubblicata una: cinque punti sui quali chiedevamo un impegno speciale al nuovo governo - di qualunque colore fosse stato - e al nuovo parlamento, e che avremmo usato come cartina di tornasole per valutarne l'operato.

Trascorsi cinque anni, la crisi economica e finanziaria, il progressivo affermarsi di nuovi attori globali, il moltiplicarsi dei focolai di crisi internazionali fanno sì che questi punti siano ancora più strategici. Per questo, nell'imminenza delle nuove elezioni abbiamo deciso di ripubblicare la stessa «agenda» di allora. Si tratta, implicitamente, anche di un giudizio sulla legislatura che si chiude: le questioni elencate sono state ignorate o affrontate in modo deludente. Una bocciatura che riguarda anzitutto le forze politiche che hanno tenuto le redini del governo per gran parte del quinquennio.

1) Quale politica dell'immigrazione? Il fenomeno migratorio viene ancora gestito in termini emergenziali (sbarchi, sicurezza, sanatorie); eppure da tempo l'Italia, da nazione di emigranti, si è trasformata in meta di immigrazione. Si fatica a capire quale modello di convivenza tra differenti culture e religioni si intenda perseguire. Noi speriamo prevalga l'obiettivo di conciliare accoglienza, integrazione e valorizzazione dei tratti più autentici della «nostra» identità.

2) Quale politica estera? Le missioni militari di «ingerenza umanitaria» possono essere, in

determinate condizioni, una via per la costruzione di un ordine internazionale più giusto. Ma non possono essere l'unica. Occorre promuovere anche azioni non violente per la costruzione della pace, fermare il sempre fiorente business degli armamenti, usare le armi diplomatiche per difendere diritti umani violati (anche a costo di scontentare qualche partner commerciale), rilanciare il multilateralismo.

3) Quale sviluppo per il Sud del mondo? La cooperazione italiana allo sviluppo è stata puntualmente mortificata dai governi succedutisi negli ultimi anni e rappresenta una percentuale del Pil ampiamente inferiore allo 0,7% fissato come obiettivo dall'Unione europea. Cambierà qualcosa? È necessario inoltre capire di quali politiche l'Italia intenda farsi promotrice presso le istituzioni finanziarie e commerciali internazionali, dove il Sud del mondo (in particolare l'Africa) continua a fare la parte della vittima sacrificale.

4) Quale sviluppo per l'Italia? Appare evidente l'insostenibilità di un modello economico che abbia un solo «sacro» obiettivo: l'incremento del Pil. Non può essere più considerato un fenomeno di nicchia - e la politica deve valorizzarlo - quel mondo che, sotto etichette diverse (non profit, consumo critico, economia etica...), cerca di perseguire un nuovo tipo di crescita e di portare più giustizia nelle relazioni economiche. Alle scelte di consumo è collegata poi la problematica ambientale, ogni giorno più urgente.

5) Quale politica? Suona lontana anni luce la nota definizione che Paolo VI diede della politica, quale «più alta forma di carità». Resta però intatta la sua carica profetica: al di là delle questioni citate, senza una riscoperta dell'agire politico come servizio al bene comune, il nostro Paese non potrà che proseguire il suo inesorabile declino, morale prima ancora che economico.

Alcune questioni che avevamo indicato come strategiche per il governo eletto nel 2008 sono state ignorate o affrontate in modo deludente. E ora si ripropongono con tutta la loro urgenza